



La scomparsa del critico d'arte Giuseppe Marchiori

ROVIGO — È morto nella sua casa di Lendinara (Rovigo) il critico d'arte, scrittore e poeta Giuseppe Marchiori, membro dell'Ateneo veneto, dell'Accademia di Venezia e dell'Accademia di Belle Arti di Genova. Fu commissario, tra l'altro, della Quadriennale di Roma. Marchiori, che aveva 81 anni, fin da giovane si era interessato alla critica d'arte e alla letteratura collaborando con riviste italiane e straniere. Aveva fatto parte anche di giurie di esposizioni internazionali di pittura a Parigi, Lubiana, Atene, Cracovia, Budapest e Ginevra. Tra le sue opere — molte delle quali sono state tradotte in varie lingue —: «La pittura moderna in Europa», «Il dopoguerra in Europa», «La pittura moderna italiana». A provocare la morte di Marchiori sono stati i postumi di una caduta accidentale.

Torna al «Folkstudio» Settimelli con il suo «Uomo primitivo»

ROMA — Torna al Folkstudio da stasera, con uno spettacolo del quale è unico protagonista, Leoncarlo Settimelli, fondatore ed animatore per oltre 10 anni del Canzoniere Internazionale. Vi torna con «Uomo primitivo», pungente carrellata sulla primitività dell'uomo contemporaneo, sorretto in alcuni dei suoi atteggiamenti quotidiani. Al Folkstudio nacque uno degli spettacoli più interessanti del gruppo di Leoncarlo Settimelli, poi portati in tournée in vari paesi del mondo, come «Gli anarchici», «Cittadini e contadini», «Canta Cuba libre», cui fecero seguito «Siam Venuti a cantar Maggio», «Vita profete e morte di Davide Lazzarini», «Sceneggiata italiana», ecc. «Paleoconcerto» è il sottotitolo di «Uomo primitivo» (scritto con Laura Falavolti).

Il «Nietzsche» a Hobsbawn e a De Felice

PALERMO — Il «Quarto Premio Internazionale Federico Nietzsche», sezione storia, è stato assegnato a Renzo De Felice — per i suoi rigorosi e penetranti studi sul fascismo — e ad Eric John Hobsbawn, soprattutto «Per la sua acuta indagine sul fenomeno mafioso». La giuria presieduta da Alfredo Fallica, è composta da Henry Birault, Alberto Bombace, Santi Correnti, Franco Lombardi, Giuseppe Carlo Marino, Giovanni Russo, Carlo Sini, Paolo Spriano, René König e Luciano Domanti.

Carmelo Bene off-limits per i critici

FIRENZE — «Anteprima» italiana, al Teatro Verdi, del nuovo spettacolo shakespeariano di Carmelo Bene, il «Macbeth». Alle repliche fiorentine (fino a domenica prossima) seguiranno, fra il 22 e il 30, cinque sole rappresentazioni al Metastasio di Prato, precedute, nella stessa città, dalla ripresa di due collaudati recital di poesia dell'attore: «Lectura Danila» e «Canti Orfici» di Dino Campana. La «prima» ufficiale di «Macbeth» è stata fissata per il 4 gennaio prossimo al Lirico di Milano, nel quadro

della stagione scalgera. Per l'istante, la critica nazionale è stata fermamente invitata, da Bene, a non occuparsi del suo «Macbeth» fino a quella data. Motivo: la resa ancora imperfetta di tutto l'insieme, causa «mutilazioni» dell'apparato tecnico, ovvero, in particolare, della «strumentazione fonica», che nel lavoro dell'estroso regista e interprete ha assunto, nell'ultimo decennio, un rilievo sempre più spiccato. E che, nel «Macbeth», vede maggiormente accresciuto il suo ruolo dalla riduzione degli attori a due sole presenze: lo stesso Carmelo e Susanna Javicoli; la quale, del resto, come Lady Macbeth, uscirà di scena a un certo momento, lasciando in completa solitudine il protagonista. Gli

altri personaggi sono per così dire riassorbiti in lui, e, quando alle Streghe, saranno voci che sussurrano in rapidi lampi da armadi semichiusi, cornice al gran letto coniugale, segno ricorrente nel più recente confronto Bene-Shakespeare, cui è ristretta la vasta e multiforme articolazione spaziale della tragedia. Mentre rimane sospeso, in attesa della prevista «messa a punto», il giudizio sul complesso dell'operazione, la cronaca registra le calorose accoglienze del pubblico, prevalentemente giovanile, di Firenze, per questo «Macbeth», tappa forse estrema dell'itinerario che, dai vari «Amleto», aveva già condotto Bene, attraverso «Roméo e Giulietta», a «Riccardo III» e all'«Otello».



Per ricostruire la città furono adoperate le vedute che Bellotto dipinse nel 700. Sono ora esposte a Firenze, insieme ad altri cento capolavori della Pinacoteca di Dresda, sopravvissuti ai bombardamenti



Dresda, nata da un quadro

Dal nostro inviato FIRENZE — «Dresda sull'Arno» di Cranach a van Gogh e oltre è una mostra affascinante di cento dipinti moderni, che è venuta a Firenze dalla Repubblica Democratica Tedesca per l'interessamento del Comitato manifestazioni culturali e informative tra Firenze, la Toscana e Dresda nonché della Regione Toscana del Comune e della Provincia. Resterà aperta nella Sala Bianca di Palazzo Pitti fino al 4 marzo 1983.

di crescita architettonica e urbanistica della città e di formazione e crescita delle collezioni d'arte, una città pilota di grande bellezza e attrazione per gli intellettuali tedeschi ed europei. Dresda in tutto il suo splendore, quale apparve all'occhio di quel grande e modernissimo autore di «ritratti di città» d'Europa che fu il veneziano Bernardo Bellotto, sta ad apertura di mostra nella veduta sterninata dipinta tra il 1749 e il 1751: «L'Altmarkt a Dresda dalla Schlossstrasse».

Dresda distrutta, ischeletrata, rasò al suolo dal terribile bombardamento alleato del 13 febbraio 1945, apocalittico sprofondamento del delirio nazista, è raffigurata in «Dresda distrutta» di Wilhelm Rudolph del 1952 e in «Dresda immortale» di Ernst Hassebrauk del 1951 (un pittore dispettoso e amoroso che ha documentato in tanti dipinti e disegni e opere grafiche lo spaventoso annichimento di Dresda). E nel bombardamento bruciavano anche 169 dipinti tra i quali opere famose di Cranach, del Parmigianino, di Palma, di Rubens e degli olandesi del Seicento. La maggior parte delle opere era stata nascosta dai nazisti in pozzi di miniere e in cave di pietra; furono salvate da reparti specializzati dell'Armata Rossa, trasferite e conservate nei musei di Mosca, Leningrado e Kiev e, poi, restituite alla Repubblica

Democratica Tedesca: il 3 giugno 1956 si riaprirono le porte della galleria di Semper ricostruita in due tappe fino al 1960. Comincia così, dopo una tragedia immane che cancellò Dresda, la vita nuova della Pinacoteca d'arte moderna, quest'ultima in continuo arricchimento anche per i sistematici acquisti di opere di artisti tedeschi contemporanei tra i quali Bert Heller, Ronald Paris, Wolfgang Mattheuer, Willi Sitte e Werner Tübke che, con Christoph Waltel, qui appare come il più immaginativo e complesso dei pittori del realismo socialista.

Ma torniamo alla grande, affascinosa, spettacolare Dresda come la vide Bernardo Bellotto. Nel 1747 (un anno dopo il viaggio londinese del Canaletto) il nostro veneziano viaggiatore d'Europa arrivò a Dresda con la moglie e il figlioletto. Nella capitale della Sassonia «travasa una fresca e buona aria italiana». E in questo periodo che arrivano, ammiratissimi, tanti quadri italiani della cui qualità qui testimonia il ritratto di suo padre di liuto di Annibale Carracci. La città era un cantiere; piena di musicisti, attori, architetti, scultori e pittori; erano tanti che andavano e venivano nel villaggio italiano che non gli si poteva dar regola. Prima con Federico Augusto I e, poi, soprattutto,

con Federico Augusto II l'attività edilizia procedeva allo stesso frenetico ritmo della formazione delle collezioni d'arte sassone ed europea. Nel 1748 il Bellotto è pittore di corte e, per dieci anni meravigliosi e instancabili, fa vedute di Dresda con le sue architetture che si insinuano armoniosamente nel paesaggio così coltivato e umanizzato, di Pirra e di Königstein; una straordinaria «mondanità» di dipinti e anche di preziose incisioni (entrambi furono di grandissima utilità per la ricostruzione di Dresda come, del resto, le vedute di Varsavia per la ricostruzione di Varsavia). Bellotto fece tre serie di vedute: quella di grande formato per il re, quella di media grandezza per il ministro Bruhl e la più piccola per tanti ammiratori acquisite. Lo scoppio della guerra dei Sette Anni bloccò il mecenatismo, la corte si trasferì a Vienna. Tornò poi a Dresda, ma invitato da Caterina II a Pietroburgo, si mise in viaggio e fece tappa a Varsavia e qui l'accoglienza fattagli dal re Stanislao Augusto Poniatowski e il gran cantiere d'una città meravigliosa lo convinsero a restare fino alla morte avvenuta nel 1780. L'incontro con Dresda fu fondamentale non solo per Bellotto e per la pittura di paesaggio in Europa. A Dresda Bellotto dilata gli spazi in vedute immense e c'è l'Elba che sembra una grande arteria. La materia pittorica si fa limpida, infallibile nella resa atmosferica degli oggetti. L'aria è tersa, luminosissima, fredda e trasparente. I toni preziosi sono pietre dure di grigio, verde, terra. Le vedute sono come pulite da un'aria che ha spazzato via tutte le impurità e il corpo della città con le sue architetture si alza come un assieme di cristalli e pietre preziose, vero, certo ma anche incredibilmente inventato a tal punto — come fu notato da tanti viaggiatori — che archi-

tettura e natura facevano sempre quadro. Un altro grande momento della vita artistica e del collezionismo di Dresda è nell'Ottocento e qui, all'inizio romantico del secolo, si deve fare una lunga sosta davanti ai tre dipinti di Caspar David Friedrich e, soprattutto, per quell'immagine rossiata e notturna di misteriosa penetrazione e ricerca umana della natura che è fissata, si potrebbe dire allata, nelle figure di «Due uomini in contemplazione della luna» del 1819. Ingenui, puristi, incantati della pittura italiana sono i Nazareni Overbeck, von Casareff e Koch. Ma è nella raccolta di pittura europea e tedesca moderna che le collezioni di Dresda ritrovano lo splendore antico. Bicklin (come sarebbe piaciuto a De Chirico l'azzurro lapislazzulo serale della immagine pagana di «Giorno d'estate»), Leibl, Manet, Monet, Degas, Gauguin, Toulouse-Lautrec, van Gogh, Ensor, Schlemmer, Hans Grundig con il suo allucinato dipinto di profusione della distruzione di Dresda che è nel pannello centrale del trittico antizianata all'regno millenario del 1936; gli espressionisti del «Ponte», Hechel, Schmidt-Rottluff, Nolde, E. infine, il grande Otto Dix, tragico protagonista dell'avanguardia futurista e dada — si guardi la verità dell'«Autoritratto in veste di Marte» del 1915 — che recupera la grande tradizione tedesca analitica di Dürer e di Grünewald a ne fa, da pittore rivoluzionario, una trasfusione di enorme energia nelle figure proletarie degli anni Venti. Si può uscire dalla mostra «Dresda sull'Arno» con negli occhi la terribile, dolente, accuratissima figura di madre affamata e sfiancata di «Donna con bambino» del 1921 dipinta alla grande e con furto freddo, ma scatenante un sentimento di liberazione.

Dario Micacchi

Il film

Sturmtruppen come siete finite male...

STURMTRUPPEN 2 — Regia: Salvatore Samperi. Sceneggiatura: Giancarlo Governi e Bonvi. Interpreti: Teo Teocoli, Felice Andreasi, Massimo Boldi, Enzo Cannavale, Bombolo, Leo Gullotta, Giorgio Ariani. Comico Italia, 1982. «Ridateci i soldi», Domenica 5 dicembre, cinema Reale di Roma, primo spettacolo. Le grida della gente, dopo poco più di mezz'ora di questo incredibile *Sturmtruppen 2*, sono rimbombate nelle nostre orecchie come musica soave. Sì, per una volta tanto il pubblico si ribella al cinema e al cattivo gusto di un film — e di un regista — impresentabile, tanto da lasciare la sala in gruppi sempre più numerosi, senza avere nemmeno la forza di piangere sulle 4500 lire versate. C'è di che riflettere. Una simile cosa non era accaduta nemmeno per *W la foca*, che se non altro, nella sua ma-

stronatura o meno: preferiamo parlare come semplice parte di un pubblico atrocemente raggirato dal ricordo dell'altro *Sturmtruppen*. Ferreo, disaccanto, impreziosito da un certo estro surreale (per merito di Cochi, Pozzetto e Toffolo), il precedente film proponeva una divertente satira anti-militarista dai ritmi sostenuti e dalle trovate gustose. E si meritò quei buoni incassi di allora. Adesso, però, siamo di fronte ad un'accozzaglia di battucce e di situazioni incresciose «verniciate» di grottesco. Samperi commette perfino l'imprudenza di sventolare l'artigianale comicità di tutta una schiera di giovani attori di cabaret (da Massimo Boldi a Teo Teocoli, da Leo Gullotta a Francesco Salvi...) in nome di una sgarberatezza demenziale. Che pena vedere Boldi imbragato in quei giganteschi pannolini assorbenti! E che tristezza questo cinema falsamente corale che cerca invano di rendere omaggio a Totò, a Stanlio e Ollio, alla perdita ironia di MASH. Figure che nemmeno Cannavale e Bombolo, coppia vincente delle commedie sexy di Mariano Laurenti, riescono in *Sturmtruppen 2* a strappare un cenno di risate. Con il che dimostra come il regista di *Grazie zia*, di *Non uccidete il viello grasso*, di *Nené* (per citare i suoi titoli migliori) abbia ormai bisogno di un salutare bagno di umiltà.

Di scena

Adesso Godot si traveste da marinaio



Elide Meli e Roberto Santi nello spettacolo di Salvatore Samperi

BELLO L'AMORE MIO CHE SE NE ANDÒ IN MARINA di Riccardo Reim (novità). Regia di Salvatore Samperi. Interpreti: Riccardo Reim, Roberto Santi, Elide Meli. Scene e costumi di Maria Chiara Gamba (impianto scenico di Pino Zac). Roma, Teatro Centrale. Da Genet a Sandro Penna, il marinaio è stato assunto a oggetto di culto dell'amore omosessuale; nei film musicali americani, a idoleggiare quei giovanotti biancovestiti sono piuttosto le ragazze, e si sa poi che, nell'uso corrente, marinaio è sinonimo di volubilità, di false promesse, di inutili attese. Di tutto ciò, e delle relative connessioni con l'alta, la media, la bassa cultura, si ritrovano tracce in questa commedia, dove Marco, Luca e Luna (si chiama così, la donna della situazione) varientemente concentrano in quell'immagine mitica le loro deluse aspettative, gli scacchi subiti, le speranze sempre rinascite. Marco s'è inventato un marinaio, bello e gentile, per ingelosire Luca, già suo intimo amico, e che ora si accompagna con Luna (ma la nuova accoppiata non funziona meglio). Luna, a sua volta, sogna, dal proprio punto di vista, una simile amorevole figura; che Luca, a un certo momento, durante una notte di litigi e di chiacchiere, crede di vedere in carne e ossa. E arriva, infatti, alla fine, quel Godot degli oceani, portandosi via Marco su un vascello fantasma e lasciando allibiti, forse invidiosi, gli altri due. Riccardo Reim ha scritto parecchie cose, di timbro anche polemico, attorno alla condizione del «diverso». Qui, l'atteggiamento rivendicativo è accantonato a vantaggio d'una riflessione, fra ironica e amara, sulla solitudine come retroscio di ogni essere umano. Certo, l'aneddotica è spiccata: le velleità letterarie di Luca, le aspirazioni divistiche di Luna sanno alquanto di repertorio; e il personaggio di Marco (interpretato dallo stesso Reim) induglia molto alla caricatura della «checca», correndo poi il rischio opposto, di precipitare cioè nel patetico, quando nella facciata estrovertita ed esibizionistica si aprono spiragli di desolata verità. Il testo s'insaporisce con l'introdursi, nella vicenda, dell'indifferente profilo del favoloso marinaio, fino alla sua apparizione, che è un colpo di scena, alla lontana, pirandelliano, e comunque spettacolarmente efficace: quasi un incrocio fra i già citati musical d'oltre Atlantico e il *Querelle* di Fassbinder (ma in forme più stilizzate). Per tali aspetti si fa avvertibile (e poco per il resto) la mano di Samperi, regista cinematografico di collaudata notorietà; esordiente in campo teatrale. Al parziale attivo della serata, si aggiunge la discreta grazia dell'attrice Elide Meli. Il pubblico, equanime, non ha lesinato applausi a nessuno.

Con Labello in una tasca puoi affrontare ogni burrasca

Inviaci una rima su Labello, entro il 31.12.1983, se verrà pubblicata con il tuo nome riceverai a casa, in omaggio, un assortimento di prodotti Nivea. (Aut. Min. Conc.) Beiersdorf S.p.A. - Via Eracito 30 - 20128 Milano

Black & Decker prima di tutto.

da lire 39.900 iva inclusa

Una gamma completa di trapani per tutte le esigenze: rotativi e con rotazione più percussione; a 1, 2 o più velocità elettroniche o meccaniche, per i migliori risultati su qualsiasi superficie. E con le più avanzate tecnologie elettroniche, per chi da un trapano chiede il massimo.

Black & Decker.
La più grande esperienza nel mondo.